

A vent'anni dalla morte di Antonio Banfi

Sulla via maestra della ragione

Fecondità di un pensiero che si misura con la crisi moderna e incontra nel marxismo la coscienza del mondo contemporaneo



Antonio Banfi

Vent'anni fa, il 22-7-57, moriva Antonio Banfi. La sua vita di studioso, di professore, di militante fu esemplare e questo va detto non per formale ossequio. Nella furia dei tempi — prima e seconda guerra mondiale, fascismo e resistenza, lotta politica nella ricostruzione — mantenne una coscienza vigile, chiara, aperta, ma soprattutto gli riuscì di raccogliere ogni volta intorno a sé amici e allievi delle più diverse estrazioni e destini culturali (ma con gli allievi trattava alla pari): in loro suscitava sempre la stessa passione per la ragione e per le idee chiare e distinte. Scrisse molto, ma disordinatamente. Un'opera fondamentale, Principi di una teoria della ragione (1926) e saggi altrettanto fondamentali ora raccolti nei due volumi de La ricerca della realtà (Sansoni, 1959). Come al suo Spinosa non lo interessava tanto la pagina scritta, ma la conversazione, un'arte nella quale eccelleva e dove prodigava il meglio di sé.

Il compito che tocca all'uomo copernicano

Non possiamo qui fare un elenco delle sue opere (le principali sono ora pubblicate o ripubblicate presso gli Editori Riuniti — ma bisognerà pur pensare ad una raccolta completa e critica degli scritti degni dell'uomo e del pensatore), delle sue iniziative culturali ed editoriali (ricordiamo almeno la sua rivista « Studi filosofici », 1940-1949, oggi disponibile nella ristampa di Forni, di gran lunga il miglior periodico di cultura filosofica apparso in lingua italiana, il solo di livello europeo; la collana Idee nuove per Bompiani e il piano di lavoro per il Dizionario Bompiani; quella celebre « Universale economica » all'insigne di Forni, un vero archetipo, che fu un colpo d'aria e uno strumento indispensabile per i giovani squattrinati che si avviavano agli studi superiori intorno al '48), come non è possibile elencare i suoi interventi, al Senato e fuori, per il rinnovamento della scuola di ogni ordine e grado: qui Banfi vide veramente lontano. Ricorderò solo le sue tesi sulla scuola professionale, sulla funzione degli enti locali, la sua presa di posizione contro il latino (allora anche contro il suo compagno e amico Marchesi), le sue idee sulla Facoltà di lettere e filosofia — soprattutto la sua convinzione di sempre, che la crisi della scuola va ricondotta e interpretata nelle sue radici sociali e che pertanto parlare di « riforma » ha senso solo sulla base di un rinnovamento del quadro sociale. Anche qui, diciamo la verità, per troppo tempo, anche fra noi, la tesi non parve ovvia, non fu capita a fondo.

gnò nei Licei, Jesi, Urbino, Alessandria, prima di occupare quella cattedra universitaria di storia della filosofia (a Milano dal 1932) dove egli diede prova della sua maturità piena di studioso e di maestro. La Resistenza milanese lo trovò attivo fra i primi (e ne ebbe un alto riconoscimento): nel 1948 (e poi nel 1953) fu eletto senatore nelle liste del Pci. Fra le tante istituzioni per le quali si prodigò (oltre al Partito, naturalmente) vanno ricordati la sezione sociologica del Centro di prevenzione sociale, il Fronte della cultura e la Casa della cultura milanese; sfogliando i documenti rimasti non è difficile scorgere che egli li aveva pensati (soprattutto la Casa della cultura) come istituti « alternativi », si direbbe oggi, un luogo di aggregazione di forze e idee nuove che non trovavano più posto nelle vecchie organizzazioni o nell'Università, la cui crisi strutturale Banfi aveva individuato da sempre. Un passo dello statuto del Fronte della cultura dice: promuovere un'azione volta a colmare il distacco fra il mondo universale e il mondo delle specializzazioni tecniche. Diciamo la verità, un programma che trent'anni dopo è ancora tutto da ripensare.

questa sede, esporre il suo pensiero, quel razionalismo critico che discendeva da Kant e Hegel, Simmel (del quale era stato allievo a Berlino) e Husserl, cioè da quanto di più vivo aveva offerto la problematica contemporanea; che aveva inteso riscattare sul piano teorico (cioè della riflessione pura) la tradizione europea della scienza e del pensiero scientifico da Leonardo e Galileo in poi e che si era incontrato infine col marxismo senza confondersi con esso: nella sua universalità — sociale, storica, etica, teorica — il marxismo rappresenta la coscienza del mondo contemporaneo, ideologia, nella quale si ritrova e alla quale può partecipare tutta l'umanità ma proprio per questo — universalità e ideologia — deve continuamente « suscitare in sé nuovi sviluppi, valere non come utopia ma come una realtà storica ». È il compito dell'uomo copernicano: « un spirito illuminato a un'infinita ricerca nel continuo reagire di ragione ed esperienza, verità aperta per cui la realtà non può concludersi in un sistema assoluto, finalistico, che consacrò un'astratta ideale armonicità della vita, ma appare come una connessione di infiniti rapporti consentono all'attività umana, una volta conosciuti, sempre più libera e più vasta capacità costruttiva. L'uomo copernicano si sa nell'universo infinito a costruire il suo mondo ».

È il compito della cultura che si vuole moderna e contemporanea, teorica ed operativa, cioè teorica e pratica: un metodo cioè il risultato della scienza moderna come rapporto infan-

Incertezza e inquietudine dominano la situazione portoghese

SOARES, FRAGILE EQUILIBRIO

L'ipoteca dei partiti di centro-destra si va accentuando sul governo che ridimensiona alcune fondamentali conquiste, a cominciare dalla riforma agraria - Le critiche della sinistra socialista e dei comunisti al modello seguito per fronteggiare la pesante crisi economica

Dal nostro inviato
LISBONA — « Si parla sempre meno di noi e quando se ne parla è per criticarci. Sembra che solo noi siamo i responsabili di questo necessario passo dai sogni all'austerità, come qualcuno della sinistra del nostro partito va dicendo, dalla originalità alla banalità. Cercate di capirci. Non è facile vincere la "scommessa" fatta da Soares un anno fa: quella di portar fuori da soli il Portogallo dalle secche di una situazione economico-sociale estremamente difficile e complicata, nell'ambito di un equilibrio politico quasi impossibile quale è quello uscito dalle elezioni legislative dello scorso anno ».

Al quartier generale del partito socialista in questi giorni « caldi » in cui il governo Soares rischia di perdere la sua possibilità di continuare a lavorare e a pendere tra destra moderata e sinistra comunista, a mantenere il suo ruolo di cerniera politica nella complicata e difficile situazione portoghese, c'è incertezza, imbarazzo, inquietudine. La settimana scorsa Soares è stato battuto per due volte in Parlamento. Non era mai successo. I suoi uomini sono tutti mobilitati per cercare di varare una nuova legge di riforma agraria che prepara la restituzione di molte terre ai vecchi padroni dei latifon-

dell'Alentejo e lo smantellamento delle Unità collettive di produzione costruite dai sindacati agricoli di ispirazione comunista. Il partito, anche e soprattutto per questo, si trova dinanzi ad una lesa di scudi della sua sinistra e rischia una scissione. Il governo pare scivolare sempre più rapidamente verso una alleanza con il centro destra che si configura di già nelle allusioni più o meno esplicite che il presidente della repubblica, generale Ennes, va facendo per una « maggioranza democratica più stabile ».

Certo, molte illusioni sono finite. Il saldo economico è pesantissimo. I conti sono presto fatti: il paese continua a consumare annualmente 70 miliardi di escudos in più di quel che produce. Lo stentato movimento turistico e le rimesse degli emigranti coprono meteo della metà dei deficit della bilancia dei pagamenti. L'inflazione ha raggiunto l'anno scorso il 30 per cento, i disoccupati secondo i dati ufficiali molto approssimativi sono oltre 500 mila su una popolazione attiva che tocca i tre milioni. L'economia è incapace di assorbire gli ottocentomila « retornados » dalle ex colonie africane e la mancanza di prospettiva getta nella quasi completa emarginazione centinaia di migliaia di giovani, mentre le riserve monetarie sono giunte al limite dell'esaurimento.

« Sarebbe inusitato e ingiusto imputare tutto questo al governo Soares e al suo anno e mezzo di gestione del potere », mi dicono alla sede del PS. Ma qui si contesta oggi al suo governo sono le scelte fatte di fronte alla crisi, la drastica svolta impressa ad un modello di sviluppo che per quanto discutibile (e proprio per ciò passibile di revisione e di riorganizzazione) risulta pur sempre il più adeguato alla nuova realtà politico-sociale del Portogallo post 25 aprile. Dicono gli uomini della sinistra del PS: la delega ai socialisti a interpretare e a portare avanti i principi dell'aprile è legittimata dal 35 per cento dei voti, che fa del PS il partito di maggioranza relativa. Ma la mancanza di una intesa a sinistra con il partito comunista, tenuto tuttora all'indice nonostante un suo rimarcare reale adeguamento alle nuove realtà, e l'assenza di partiti della borghesia capaci di soddisfare gli interessi dei ceti che dicono di rappresentare nel nuovo quadro costituzionale, hanno isolato il partito e spinto Soares a ricercare il recupero della situazione economica in un accordo se non formale, di fatto con i partiti di destra (CDS) e di centro destra (PSD).

Questa situazione, dicono ancora gli uomini della sinistra, si è venuta delineando con sempre maggiore chiarezza all'indomani delle elezioni amministrative del dicembre scorso e in base ad una lettura del risultato elettorale che pur non vedendo sostanzialmente nulla di cambiato nei rapporti di forza (il recupero del partito comunista ma non tale da imporre scelte a sinistra, e stasi dei due partiti di opposizione di destra, capaci tuttavia di condizionare con il loro 40 per cento la vita minoritaria del governo socialista) ha dato a Soares via libera per una svolta decisa verso un modello di sviluppo capitalistico.



PALERMO — La via Macqueda (foto Alinari 1895)

I « macchiaioli » della fotografia

FIRENZE — « Di Leopoldo si sa che morì nel novembre del 1865, ma la sua data di nascita è tuttora sconosciuta. Dei figli Vittorio, Giuseppe, Isabella e Leopoldo si ha un profilo più preciso e attendibile, anche se il lavoro di ricostruzione biografica non è stato agevole: questo affermano gli studiosi che in questi giorni stanno bruciando le tappe per restituire l'ambiente storico, urbano e di costume di una delle maggiori « dinastie » della fotografia mondiale: quella, appunto, degli Alinari ».

Il prossimo 25 luglio si aprirà, infatti, al Forte di Belvedere (con il coordinamento di Wladimiro Settlemilli) una rassegna completa dal titolo: « Gli Alinari - fotografi a Firenze - 1852-1920 », la famosa famiglia di fotografi che nello spazio di un secolo documentò e dif-

fuse in tutto il mondo le immagini dell'arte, i personaggi, i paesaggi, le città del nostro paese e d'Europa. Dopo i « Macchiaioli » sarà questa la grande mostra « clou » del Forte di Belvedere, proposta dal Comune di Firenze e realizzata dal comitato per la manifestazione cittadina, di cui fanno parte il Comune, la Provincia, la Regione, l'Azienda e l'Ente del turismo, la Sovrintendenza ai monumenti. Il collegamento con i maestri della pittura alla « macchia » non è soltanto casuale: il rapporto fra questa famiglia di fotografi, l'arte e lo stesso gruppo dei macchiaioli, fu assai stretto, l'ambiente era lo stesso.

E tuttavia, la tecnica stessa della nuova arte consentì oggi di restituirci uno squarcio, un'immagine altrettanto suggestiva e certo più duttile di questi cento anni a cavallo tra i due secoli. Leopoldo, il secondogenito e Giuseppe, dal negozio di stampe di Giovanni Bardi, ricco calcofografo fiorentino, orientarono i loro interessi verso la grande fotografia, la cui eco, dalla Francia, era giunta in Italia. Cominciarono così gli studi sulla luce, sugli effetti del sole sulle lastre al collodio, sulle tecniche dell'ingrandimento.

« Grande rassegna a Firenze sugli Alinari »

riproduzione artistica (è a loro che si deve la diffusione delle opere raccolte nei maggiori musei fiorentini e nazionali) e del paesaggio, urbano e rurale. Per queste ragioni, la mostra sarà suddivisa in cinque sezioni: Gli Alinari nella fotografia italiana dell'800 (si deve pensare che proprio in quel periodo ebbe sede proprio a Firenze la Società fotografica italiana); la Firenze degli Alinari: la riproduzione e la documentazione d'arte; il materiale e le attrezzature tecniche degli Alinari (sale di posa, strumenti di riproduzione, lastre, ecc.); i ritratti (si tratta di circa 150 lastre); i paesaggi e le città italiane (da Napoli, a Venezia, a Milano).

Si tratta, dunque, di una rassegna che avrà diverse chiavi di lettura: gli appassionati della fotografia potranno studiare, verificare, scoprire le tecniche ed i procedimenti seguiti dagli Alinari, gli altri troveranno nei ritratti, nel paesaggio urbano, nei carteggi, nelle riproduzioni d'arte numerose sollecitazioni e curiosità intellettuali che riguardano non soltanto il mondo della fotografia ma l'ambiente e le differenzi epoche da loro « descritte ». Una di queste sezioni — come quella dedicata alla città: 240 vedute di angoli, negozi, abitazioni, ospedali, fabbriche, interni della Firenze dell'800 — consentirà anche di verificare i mutamenti intervenuti qui (ed altrove) sul tessuto urbano e sociale in questo secolo.

Contemporaneamente alla apertura della mostra sarà reso funzionante (più di quanto non lo sia oggi) l'archivio della società Alinari, composto di 70 mila lastre catalogate e 50 mila da catalogare, gelosamente custodito nell'antico stabilimento di via Nazionale, recentemente salvato, per intervento della sovrintendenza libraria fiorentina, da un tentativo di esportazione.

L'iniziativa sottolinea l'interesse non soltanto per il passato più o meno recente (la mostra si chiude con la morte dell'ultimo Alinari) ma per l'arte fotografica che, salvo rare occasioni, non ha trovato ancora in Italia molte occasioni di riflessione critica e di dibattito che andassero oltre il dato tecnico-commerciale. La rassegna, cui hanno concorso storici e tecnici, resterà aperta fino all'8 ottobre.

Marcello Lazzarini

Editori Riuniti
Proposta di progetto a medio termine
I comunisti per la trasformazione della società italiana
Una proposta ampia e articolata che apra una larga discussione nel paese e un serrato confronto tra le forze politiche e sociali
pagine 122 - lire 1000